

Introduzione*

di Andrea Merlotti e Matthew Vester

Negli ultimi decenni la monarchia sabauda è stata oggetto di un'intensa fase di studi, che ha rinnovato profondamente la sua conoscenza. Protagonisti di essa non sono stati solo storici che lavorano in quelli che furono un tempo gli Stati sabaudi. Certo, gli studiosi attivi nelle università di Torino e del Piemonte Orientale in Italia, delle Université de la Savoie (Chambéry) e Côte-d'Azur (Nizza) in Francia e dell'Université de Lausanne, in Svizzera, vi hanno avuto un ruolo centrale. Tuttavia, diversi sono stati gli storici che anche in tutta Europa (soprattutto in Germania, Inghilterra e Spagna) hanno offerto contributi di ricerca importanti sulla storia militare e politica dei Savoia e della loro corte¹.

Lo strascico che il triste esito novecentesco della storia sabauda ha avuto nella lettura del suo millenario passato e, più in generale, nell'immagine stessa della dinastia ha per lungo tempo condizionato la storiografia². Una conseguenza inevitabile, se si considera quanto sia stato forte l'uso strumentale della propria rappresentazione da parte dei Savoia e degli storici al loro servizio per sostenere le politiche ottonevicesche della casa regnante. Basti pensare che, nel corso dell'Ottocento, pressoché tutti gli autori di storie dei Savoia e dei loro Stati furono anche politici (ricordo qui solo il caso di Luigi Cibrario e

* Andrea Merlotti (Centro studi delle Residenze Reali Sabaude), andrea.merlotti@lavenariareale.it; Matthew Vester (West Virginia University, USA), matt.vester@mail.wvu.edu.

1. Per una prima ricostruzione storiografica di tali studi si vedano M. Vester (ed), *Sabaudian Studies: Political Culture, Dynasty, and Territory (1400-1700)*, in, Kirksville, Truman State University Press, 2013 e B.A. Raviola – C. Rosso – F. Varallo (eds) *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Roma, Carocci, 2018.

2. Cfr. W. Barberis, *I Savoia. Quattro storie per una dinastia*, in Id. (ed), *I secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007.

Cheiron 1-2 2022, ISSN 1127-8951, ISSN e 1971-8772, DOI 10.3280/CHE2022-001

Domenico Carutti, rispettivamente ministro e alto funzionario nei governi Cavour)³.

Gli ultimi decenni, con un distacco ormai totale da quelle vicende, hanno visto maturare una storiografia capace di elaborare nuovi approcci. Essenziale è stata la riscoperta degli Stati sabaudi per il loro carattere di monarchia composita⁴. Una caratteristica evidente sino all'ascesa al trono dei Carignano, nel 1831, e poi via via scemata sino alla proclamazione dello Statuto, nel 1848.

Fondamentale è stata, inoltre, la rivalutazione di un secolo tutt'altro che stagnante come il Seicento: il secolo dello "Stato barocco", uno snodo particolarmente importante nelle trasformazioni del Ducato di Savoia non meno dal punto di vista culturale che nelle strategie di contrattazione fra il sovrano e i ceti, e nella definizione politica del potere dinastico.

Questo processo di rinnovamento storiografico si è, quindi, facilmente inserito nel dibattito europeo sulla società delle corti e sul superamento del concetto di Stato moderno. Un concetto, quest'ultimo, che ha goduto fino a non molti decenni fa una consolidata, e quasi incontrastata, fortuna storiografica, oggi resa assai più articolata e complessa grazie all'approfondimento delle sue declinazioni, alla messa a fuoco della categoria di "Stato composito", alle dinamiche non dicotomiche create dal rapporto fra Stato e corte. Una ricollocazione del fenomeno statale, dunque, in una periodizzazione meno rigida (inclusiva, cioè, di fasi precedenti e successive ai canonici secoli XVI-XVIII) e in un processo non necessariamente rettilineo o inevitabile nei suoi esiti, frutto, piuttosto, di ricorrenti pratiche di contrattazione, o talvolta di frattura, fra i ceti.

3. Cfr. M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 113-192; G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1985; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Roma, Carocci, 1992; e G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989.

4. Cfr. A. Merlotti, *Uno Stato in attesa. La fine del regno di Carlo Emanuele III secondo i residenti veneti Giovanni Berlendis (1768-71) e Giovan Francesco Zon (1771-74)*, in P. Cozzo – E. Demo (eds), *Rapporti, scambi e carriere fra Veneto e Piemonte in età moderna*, «Cheiron», 2 (2018), pp. 202-234.

1. In che modo la sovranità della prima età moderna era diversa dalle forme e dalle pratiche della regalità che ha caratterizzato le monarchie del XIX e del XX secolo? La risposta a questa domanda richiede una riflessione sulle modalità con cui le monarchie di quell'epoca si sono modellate su una tipologia storicamente definita di cultura politica, passata da una teologia politica medievale del tipo delineato da Kantorowicz a un mondo moderno di ipotesi politiche spogliate del loro significato metafisico. In altre parole, possiamo dire che particolari abitudini di pensiero riguardanti le persone e le comunità umane e la loro relazione con il cosmo condizionarono le visioni della sovranità della prima età moderna e il modo in cui una pluralità di soggetti si relazionò ad essa?

L'idea del Rinascimento come periodo in cui gli europei sperimentarono un ampio cambiamento nella comprensione della persona umana e delle sue relazioni con gli altri, l'ordine creato e Dio, è stata esplorata in vari modi da numerosi studiosi del secolo scorso. Le corti principesche della Francia e della Borgogna tardomedievali descritte da Huizinga erano permeate da una visione simbolica del mondo dedicata a un sogno di bellezza che impediva sia «lo sviluppo del pensiero causale-genetico», che una valutazione razionale e storica⁵. Il lavoro fondamentale di Bakhtin su Rabelais contrapponeva un mondo pre-rinascimentale fatto di approssimazione, materialità e connessione umana (con gli altri e la natura) con un mondo post-rinascimentale di precisione, astrazione e isolamento individuale di ispirazione umanista. E.M.W. Tillyard sosteneva che la cultura cinquecentesca continuasse a essere radicata in idee antiche e medievali (soprattutto platoniche) che fissavano il mondo, e il posto dell'umanità in esso, in un ordine gerarchico intriso di elementi sia naturali che soprannaturali e segnato da corrispondenze tra vari livelli della realtà. Se Bakhtin vedeva quindi il Rinascimento come il momento chiave della transizione, Tillyard sottolineava la continuità della tradizione medievale e Kantorowicz identificava una continuazione della regalità sacra anche nel mondo moderno. Ancora, ognuno di questi studiosi ha riflettuto sul processo di disincanto di weberiana memoria, così come è stato fatto anche recentemente. Si pensi alle considerazioni di John Bossy sulla trasformazione del cristianesimo tradizionale (da «un corpo di credenti» a un «corpo di credenze») tra il XV e il XVII

5. J. Huizinga, *The Autumn of the Middle Ages*, Chicago, University of Chicago Press, 1996 (1919¹), p. 247.

secolo, oppure all'analisi di Charles Taylor sulla formazione dell'individualità moderna (a partire dal nominalismo tardo medievale, per subire un mutamento con le teorie illuministe del contratto sociale e dell'individualismo) e a quella di Sergio Bertelli sui meccanismi attraverso cui l'umanesimo, la filosofia naturale e le guerre di religione abbiano allentato i legami che gli individui avevano con il passato, marcando una separazione tra religione e discorso politico e razionale⁶.

Questi pochi esempi, tratti da una riflessione molto più ampia, documentano profondi cambiamenti nel modo in cui gli uomini della prima età moderna comprendevano sé stessi in relazione al loro ambiente sociale e politico e al mondo naturale. Il nostro focus sulla sovranità deve essere collocato entro un contesto caratterizzato dal cambiamento, certamente di lungo periodo, della cultura politica. La visione normativa della vita politica durante il XVI secolo era quella di un ordine cosmico e gerarchico che determinava relazioni politiche giuste (insieme a tutto il resto) e ovviamente influenzava la comprensione sociale della regalità.

Le fonti sabaude del XVI e XVII secolo illustrano una teologia politica della regalità in fase di transizione. Guichenon osserva che, dopo la morte di Carlo II di Savoia, «si erano visti regnare uno dopo l'altro tre giovani Principi, e la felicità o la desolazione dello Stato dipendere dalla buona o cattiva condotta dei Reggenti e Governatori»⁷. Guichenon esemplifica la riflessione di Erich Auerbach su come gli autori del XVII secolo, imitando i loro predecessori classici, limitassero la loro considerazione della politica al comportamento, virtuoso o malvagio, dei governanti, piuttosto che allo sviluppo di una più profonda forza sociale o economica⁸. Dal momento che la struttura di base della politica e

6. M. Bakhtin, *Rabelais and His World*, Bloomington, University of Indiana Press, 1984 (1966¹); E. Kantorowicz, *Selected Studies*, Locust Valley, J.J. Augustin, 1965; E.M.W. Tillyard, *The Elizabethan World Picture*, London, Chatto & Windus, 1943; J. Bossy, *Christianity in the West 1400-1700*, Oxford, Oxford University Press, 1985; C. Taylor, *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*, Cambridge, Harvard University Press, 1989; e S. Bertelli, *The King's Body: Sacred Rituals of Power in Medieval and Early Modern Europe*, University Park PA, The Pennsylvania State University Press, 2001 (1990¹).

7. S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, Lyon, Guillaume Barbier, 1660, p. 590.

8. E. Auerbach, *Mimesis: The Representation of Reality in Western Literature*, Princeton, Princeton University Press, 2003 (1946¹).

dell'ordine sociale era data per acquisita, non qualcosa che gli esseri umani potessero riconfigurare, non si rendeva necessaria un'analisi storica, che, in ogni caso, si riduceva a osservazioni morali. Altre fonti rilevano il ricorso a un giudizio morale tra gli stessi governanti, i quali credevano che qualsiasi sfida dovesse essere affrontata con autocontrollo eroico e costanza stoica. Il presidente della camera dei conti di Carlo III di Savoia, Pierre Lambert de la Croix, descrisse nelle sue Memorie «la magnanimité et prudence» del duca e della duchessa di Savoia dopo che erano stati «deschassez et privés de leur estat iniustement», dal loro stesso nipote, Francesco I, proprio nel momento in cui seppero de «la mort de leur filz [il principe Adriano]». Nonostante queste difficoltà, «ilz se trouvaient si resoluz, que si bien intrinsiquement il y avoit du regret, exterieurement ilz n'en feisoient point de demonstrance, ains allaient droict en l'eglise devant le corps de Dieu luy rendre graces, comme prestz de porter patiemment tant de maulx et d'aversion»⁹.

La descrizione di Lambert si ritrova anche in altre fonti memorialistiche e descrive le fortune dei governanti in termini fatalistici, non semplicemente come risultato delle macchinazioni degli uomini. I consigli che nel 1582 il nipote di Carlo III, Giacomo di Savoia-Nemours, diede ai propri figli riflettono proprio questa cultura politica. «Gardez vous bien», li esortò, «de vous laisser posseder» dai

proposeurs d'entreprises ruineuses que l'on vous voulut conduire, vous chatouillant de plus d'honneur et grandeur, en chose qui puisse tant soit peu alterer l'estat de vostre prince: car ce seroit faict contre vous mesmes et seriez tenus pour gens legers, sans jugement et infidelles à Dieu, à vostre prince, à vostre honneur et à vostre reputation¹⁰.

Giacomo di Savoia condivideva quindi il punto di vista di suo zio sull'importanza di rispettare l'ordine politico dato e, come lui, definiva l'onore in termini di controllo della propria ambizione e sottomissione di sé stessi alla volontà di Dio.

9. P. Lambert de la Croix, *Mémoires de Pierre Lambert*, in *Monumenta Historiae Patriae edita iussu Regis Caroli Alberti Scriptorum*, vol. 1, Turin, Regio Tipographeo, 1840, p. 875.

10. J. de Savoie-Nemours, *Instruction et Discours sur le faict du Gouvernement* (1582), Max Bruchet (ed), *Revue savoisiennne* 39 (1898), p. 125.

I governanti e gli ufficiali francesi attribuivano alla volontà divina la restituzione dei domini sabaudi del 1559 al duca Emanuele Filiberto. Francesco Boyvin de Villars, segretario del comandante francese in Piemonte Charles de Cossé, maresciallo di Brissac, era infatti convinto che la precedente pace del 1556 avesse offeso Dio, «en quoy faisant la France irrita Dieu et la fortune tout ensemble». Egli si era opposto alla ripresa della guerra nello stesso anno «prevoyant, par un esprit prophétique, les maux et les inconveniens qui en succederent depuis»¹¹.

Ma ciò che infastidiva di più Brissac era la sua incapacità di comprendere che «il y a une certaine prefixion et revolution de temps, jusques auquel le grand capitaine devoit manier la gloire des armes, outrepassant lequel la fortune respandoit sur luy tant d'envies et tant d'infortunes, qu'il demeueroit le plus souvent accablé sous le faix»¹². Anche altri avevano visto “la mano di Dio” in questi eventi. Guichenon descrisse «le deplorable estat auquel Charles le Bon laissa ses Estats en mourant», che sembrerebbe aver preannunciato la loro futura rovina.

Mais Dieu qui a soin des Couronnes, & qui les conserve par des moyens inconnus aux hommes, sauva celle de Savoye du naufrage qu'apparemment elle ne pouvoit éviter, ayant voulu, par une revolution merveilleuse, que le Fils rencontrast sa gloire dans les disgraces du Pere; & qu'il tirast de l'avantage de son malheur: Car si Charles n'eut esté si infortuné, Emanuel-Philibert eut esté moins Illustre; Et peut estre que s'il eut trouvé son Estat aussi tranquille qu'il fut laissé au Duc Charles son Pere, ces éminentes vertus, qui le rendirent l'un des plus grands Princes de son siecle, n'auroient pas paru avec tant d'éclat; l'honneur estant bien plus grand de relever un Sceptre abbatu, que de succeder sans peine à une Couronne.

Questa riflessione era parallela a quella dell'ambasciatore veneziano che, nel 1561, concluse che la vittoria di Emanuele Filiberto a San Quintino aveva portato alla «restituzione dello stato suo. [...] Le quali cose considerate fanno tenere l'effetto di questa restituzione per grandissimo miracolo»¹³.

11. F. Boyvin du Villars, *Mémoires*, in J.A.C. Buchon (ed), *Choix de chroniques et mémoires sur l'histoire de France*, Paris, Librairie Charles Delagrave, 1884, p. 854.

12. *Ibidem*.

13. A. Boldù, *Relazione* (1561), in L. Firpo (ed), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. 9 (*Savoia*), Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, p. 40.

Per certi versi, Emanuele Filiberto condivideva questa visione trascendentale della sovranità, nonostante, per altri, appaia più propenso per una comprensione immanentista, storica e razionale della politica, nell'alveolo di quei mutamenti di sensibilità politiche e culturali citati. Giovanni Correr, come altri rappresentanti veneziani, sottolineò la devozione cattolica del duca. Ma Correr sembrava interpretare la fede del duca come legata a una consapevolezza dei «maggiori travagli della Francia, nel tempo delle maggiori rivoluzioni per causa della fede». Gli stati governati da Emanuele Filiberto erano essi stessi afflitti dalla religione riformata: «però la sua vita, il suo proceder, il suo rigore nelle cose della fede, fu sempre un freno alla licenza che porta seco questa nuova religione; che s'egli avesse declinato niente, non è dubbio che tutto il suo Stato, quanto alla religione, era perduto». Correr vedeva nella fedeltà religiosa del duca l'unico «ostacolo alla furia di quella peste, che poteva dilatarsi e prender anco radice in queste nostre parti»¹⁴.

A quanto sembra, la pietà religiosa di Emanuele Filiberto era sincera come quella di suo padre, ma allo stesso tempo sembra anche che egli vedesse nella religione la chiave di volta per modellare gli affari del mondo secondo la volontà degli uomini. Allo stesso modo, secondo Guichenon, mentre Emanuele Filiberto era guidato nei suoi rapporti con gli altri sovrani, come il re di Francia, dal senso dell'onore, il suo comportamento era politicamente calcolato. Nel 1562, durante le discussioni con il governatore francese Carlo Birago in merito alla restituzione di Torino e delle altre città francesi al controllo sabauda, Birago sottolineò il desiderio del re di avere «un pied delà les Monts, qui pût luy mettre en seurté le Marquisat de Saluces». Il duca rispose galantemente: «il ne faut pas que le Roy aye deçà les Monts, autre pied que moy, qui veu estre pied & jambe, & tout; & puis le Roy me passera sur le ventre, quand il luy plaira». Nonostante questo attestato di fedeltà, le circostanze fecero infuriare il duca, «mais il fallut s'accommoder au temps, & attendre une autre conioncture»¹⁵.

Il senso dell'onore di Emanuele Filiberto si accompagnava a un machiavellico senso del tempismo e della contingenza. Dodici anni dopo, quando Enrico III di Valois attraversò le terre sabaude per conquistare la corona di Francia, Emanuele Filiberto colse l'attimo, intrattenendo son-

14. G. Correr, *Relazione* (1566), in *Relazioni di ambasciatori veneti*, p. 124.

15. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, p. 684.

tuosamente il suo ospite per dodici giorni. Tornato in Francia, il re, «ne voulant point estre vaincu de Courtoisie», decretò il ritorno di Pinerolo e Savigliano ai Savoia¹⁶.

L'idea di governo di Emanuele Filiberto era quindi caratterizzata sia da un senso dell'onore e della fiducia nella provvidenza divina, sia da un'idea più moderna e umanistica di controllo, con la propria forza e astuzia, sulla fortuna, o sul fato, allorché si fossero presentate le giuste opportunità. L'essere sovrano, per Emanuele Filiberto, fu profondamente influenzato dalle esperienze vissute, vale a dire il mutamento di regime, l'invasione, l'esilio, la guerra e la restaurazione. Non è un caso, che i suoi ben noti motti identificativi a ciò si riferivano, mentre, ancora vivente il padre, essi erano condensanti nell'adagio «Spoliatus arma supersunt». Come comandante dell'esercito imperiale nei Paesi Bassi conìo monete «où d'un costé son effigie avec ces mots, Em. Philibertus Dux Sabaudiae, & au revers il y avoit un Elephant aupres d'un troupeau de Brebis, & ces parolles autour, Infestus, Infestu, pour signifier qu'il ne feroit du mal qu'à ceux qui luy en voudroient faire». A seguito della sua vittoria a San Quintino conìo altre monete raffiguranti il motto «Pugnando restituit rem». Dopo il 1559 usò l'immagine di un fascio di armi con le parole «Conduntur non contunduntur», «voulant dire par là, qu'il estoit prest à reprendre les armes quand on l'attaqueroit»¹⁷. E fu proprio in quel momento che prese avvio la rifondazione del suo Stato, edificato sì sulle strutture esistenti, ma anche su di nuove laddove se ne avvertiva la necessità.

La storiografia sabauda ha ritratto Emanuele Filiberto come il fondatore dello Stato italiano moderno, il creatore di un'opera d'arte istituzionale in termini burckhardtiani, l'artefice di un nuovo Leviatano. Egli fu uno dei primi principi europei a intraprendere un simile progetto in una serie di circostanze che gli diedero, seppur relativamente, una certa libertà di azione. Per lui, il governo non era solo un dato di fatto, ma qualcosa che poteva creare e mettere in scena. Le sue esperienze di vita, e in particolare l'aver visto suo padre perdere i suoi stati, aver passato anni a osservare l'arte di governo imperiale e aver dovuto cambiare le prospettive politiche della sua dinastia con mezzi coercitivi, lo prepara-

16. *Ibi*, pp. 691-692.

17. *Ibi*, p. 699.

rono a vedere il dominio principesco in termini di politica terrena, fornendogli anche gli strumenti per metterlo in atto.

Nel corso del XVI secolo, in un clima di guerra permanente, la concezione della vita politica e della sovranità si trasformava, man mano che i regni venivano conquistati, persi e ristrutturati. Tutto ciò lo influenzò, tanto da mutare la concezione stessa di governo. La moltiplicazione di inedite pratiche e nuovi istituti di natura fiscale, amministrativa, giudiziaria e militare, e l'affiorare di una modalità di concettualizzare la vita politica attraverso meccanismi oggettivanti e compartimentati (la «governamentalità», utilizzando un'espressione foucaultiana), resero più semplice la descrizione e l'analisi dell'attività politica.

La proliferazione degli studi di filosofia politica all'inizio del Cinquecento (Seyssel, More, Erasmo, Budé, Machiavelli) e la loro diffusione grazie alla stampa facilitarono probabilmente la riflessione su come si potesse prendere il controllo di un territorio principesco e costruire un nuovo regime. Le guerre dinastiche e l'instabilità politica del continente crearono numerose opportunità politico-militari per chiunque volesse assumersi dei rischi.

Proprio nel XVI secolo si fa reale la possibilità di trasformare un'idea di sovranità in un vero e proprio progetto politico, così come l'immagine del principe quale "architetto" del proprio regno. I sovrani sabaudi del XVI e XVII secolo furono tra i primi principi europei a impegnarsi in questa pratica con risultati che sarebbero durati di gran lunga oltre il Rinascimento stesso.

2. È indubbio che uno dei principali cambiamenti della storiografia sugli Stati sabaudi dell'ultimo trentennio¹⁸ sia stata la perdita di centralità del Settecento. Gli storici "sabaudisti" (gli autori che, dall'Ottocento, interpretarono in senso pubblico il mestiere di storico per giustificare o dar fondamento alla politica dinastica ormai virata in senso nazionale) avevano dato grande rilievo al XVIII secolo, considerando le scelte di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III come premesse del Risorgimento italiano. Tale tesi era stata esposta in testi di storia – fra cui quelli di Nicomede Bianchi e del citato Carutti –, in libri scolastici de-

18. Successiva, cioè, alla storia del Piemonte coordinata da Ricuperati. Cfr. P. Merlin – G. Ricuperati – C. Rosso – G. Symcox, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994.

stinati agli alunni delle scuole della “nuova Italia”, negli allestimenti museali e, non ultime, in tante espressioni monumentali degli arredi urbani. Si pensi al caso esemplare del Museo del Risorgimento di Torino, il cui racconto si faceva iniziare dal 1706, anno della liberazione di Torino dall’assedio franco-spagnolo all’apice della guerra di successione che aveva consegnato il regno di Sicilia ai Savoia e che suggerì agli storici “sabaudisti” una lettura teleologica dell’espansione piemontese verso l’Italia. Una linea mantenuta sino alla caduta della monarchia, a seguito della sua sventurata alleanza col Fascismo¹⁹.

Dopo la guerra, il Settecento restò il soggetto prediletto della modernistica, ma con un’importante variazione. In seguito agli studi di Franco Venturi e Guido Quazza, e, successivamente, di Giuseppe Ricuperati e delle prime generazioni dei suoi allievi, infatti, si sviluppò per oltre un trentennio un vivace interesse per il riformismo sabaudo, dalle politiche nobiliari di Vittorio Amedeo II all’abolizione della feudalità parzialmente attuata da Vittorio Amedeo III.

In Savoia, nello stesso tempo, Jean Nicolas concentrava anch’egli l’attenzione sul XVIII secolo, cercando di trovarvi le ragioni del progressivo allontanamento della regione dalla dinastia cui aveva dato il nome.

Dagli anni Settanta, però, il quadro della ricerca manifestò segni di cambiamento. I primi si ebbero a opera degli italianisti da una parte e degli storici dell’arte e dell’architettura dall’altra. Fra i primi, basti citare le ricerche di Mario Zanardi, Ezio Raimondi, Carlo Ossola e Maria Luisa Doglio su Emanuele Tesauro, protagonista della cultura del Seicento sabaudo. *Il cannocchiale aristotelico* e *La filosofia morale*, in particolare, furono oggetto di studi da parte degli autori citati che ne restituiscono il ruolo centrale nella letteratura barocca italiana. Un’attenzione – quella per Tesauro – che era ben presente anche fra gli storici dell’arte. Esempolari in questo senso le pagine dedicate al letterato sabaudo da Andreina Griseri sin dal 1967 nel suo classico *Metamorfosi del Barocco*, parte d’un percorso di ricerca proseguito dalla studiosa poi per tutta la vita.

19. P. Genovesi, *Il manuale di storia in Italia. Dal fascismo alla Repubblica*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 42; M. Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell’Italia unita*, Roma, Viella, 2020, pp. 176-187.

Fra gli anni Ottanta e Novanta, storici dell'arte e dell'architettura svilupparono ulteriormente la ricerca sul Seicento sabauda, dando, insieme, una diversa analisi del Settecento. Centrali in questo percorso il grande volume su *Torino* di Vera Comoli, apparso nel 1983, e la mostra *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, curata da Michela Di Macco e Giovanni Romano nel 1989. Ma fondamentali furono anche le ricerche e gli esiti di almeno altre due mostre *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, curata da Enrico Castelnuovo e Marco Rosci nel 1980 e l'immediatamente successiva *I rami incisi dell'archivio di corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, che aprì una ricca stagione di attività culturali promosse dall'Archivio di Stato di Torino, allora guidato da Isabella Ricci.

Al citato Romano si deve poi la direzione, dal 1986, dell'importante collana della Fondazione CRT *Arte in Piemonte*, diversi volumi della quale furono incentrati sul Seicento, coinvolgendo anche i primi storici che iniziavano a rivolgere ad esso le proprie ricerche²⁰.

Nel quadro che ho ricordato, inoltre, si percepiva spesso l'emergere dei lavori della scuola di Giovanni Levi, che dalla fine degli anni Sessanta aveva mostrato un nuovo possibile approccio alla storia della società del Piemonte sabauda.

Gli anni Novanta videro giungere a compimento i cantieri di due grandi opere collettive: la *Storia di Torino* dell'Accademia delle Scienze, apparsa per i tipi di Einaudi, e il volume *Il Piemonte sabauda* coordinato da Giuseppe Ricuperati per la *Storia d'Italia* UTET diretta da Giuseppe Galasso. In entrambe coesistevano due approcci differenti. Il primo vedeva negli Stati sabaudi un esempio da manuale di «stato moderno» e il Settecento costituiva il momento in cui il progetto assolutistico dei monarchi aveva raggiunto la sua più alta realizzazione. Il secondo, invece, metteva in discussione, pur non apertamente, tale tesi sottolineando l'importanza delle politiche di contrattazione fra Corona e ceti dirigenti e della struttura che gli Stati avevano assunto nel Seicento

20. Fra i 25 volumi apparsi fra 1986 e 2011 ricordo almeno G. Romano (ed), *Figure del barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le provincie*, Torino, CRT, 1988, cui presero parte anche storici quali Claudio Rosso e Simona Cerutti e che può esser considerato germinale di numerose ricerche proseguite nei successivi decenni. Sulla ripresa di studi sabaudi negli anni Ottanta, si veda A. Merlotti, *Gli studi su corte e dinastia: una riflessione sul rapporto fra storia e politica in Piemonte alla fine del Novecento*, in *Gli spazi sabaudi*, pp. 161-186.

durante le età delle reggenze. Non a caso, nei decenni successivi, i saggi di Claudio Rosso sia nel volume UTET sia nella *Storia di Torino* sono stati un punto di riferimento per molti degli studiosi che scrivono in questo volume.

Strategie della sovranità e della sua rappresentazione, figure come Botero e Tesauro, presenza del “sacro” come fattore di legittimazione, pratiche del potere e riti della corte: questi sono solo alcuni dei temi trattati dagli autori dei saggi presenti in questo volume²¹. Il tutto in un arco cronologico che dal tardo Medioevo giunge all’Unità d’Italia. Ciò perché la continuità di pratiche e rappresentazioni costituisce un elemento fondamentale nell’esercizio del potere dinastico. Un potere – è importante ricordarlo – che, anche nei momenti in cui l’assolutismo sovrano sembrava dispiegarsi con maggior forza, non poteva prescindere da una continua – a volte serrata – contrattazione fra Corona e classi dirigenti. La sovranità dei Savoia si era infatti rivelata tanto più forte quanto più aveva saputo porsi come elemento regolatore fra i diversi poteri presenti nei loro Stati, forzando talvolta le leggi stesse già emanate. Nel 1768 un sagace residente veneto, Francesco Hiarca degli Uberti, scriveva che «ciocché gli altri sovrani hanno fatto e fanno per via di proclami e di editti» il re di Sardegna faceva «per mezzo di segrete lettere ai governatori ed ai prefetti e agli intendenti ed ai magistrati»²². Un contrattualismo, insomma, che spesso non si svolgeva alla luce del sole, ma che era la vera nervatura nascosta e portante del potere sabauda.

21. Questo volume nasce dalle discussioni sviluppatasi nell’ambito del V convegno internazionale dei Sabaudian Studies, tenutosi alla Reggia di Venaria dal 29 al 31 maggio 2017.

22. Merlotti, *Uno Stato in attesa*, p. 211.